

14 marzo 2010

QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Giosuè 5, 9-12)

In quei giorni, ⁹il Signore disse a Giosuè: «Oggi ho allontanato da voi l'infamia d'Egitto».

¹⁰Si accamparono dunque in Gàlgala gli Israeliti e celebrarono la pasqua al quattordici del mese, alla sera, nella steppa di Gerico. ¹¹Il giorno dopo la pasqua mangiarono i prodotti della regione, azzimi e frumento abbrustolito in quello stesso giorno. ¹²La manna cessò il giorno dopo, come essi ebbero mangiato i prodotti della terra e non ci fu più manna per gli Israeliti; in quell'anno mangiarono i frutti della terra di Canaan.

Dopo il lungo e faticoso cammino nel deserto, il popolo eletto - che Dio non esita a chiamare ripetutamente 'figlio' - giunge ormai alle soglie della Terra promessa. È appena stato compiuto il rito della circoncisione (vv. 3-5) in segno di purificazione e di rinnovamento dell'alleanza. Quindi si celebra la pasqua, «*alla sera*». Notte solenne come quella dell'inizio dell'esodo, vigilia carica d'attesa. Il «*giorno dopo*» (v. 11) Israele sperimenta il potente intervento del Signore: infatti Dio dichiara solennemente a Giosuè: «*Oggi ho allontanato da voi l'infamia d'Egitto*» (v. 9).

Ed ecco il 'segno': il popolo che per quarant'anni nel deserto si era alimentato con la manna, il pane di lacrime - puro dono gratuito del Signore - ora per la prima volta assapora i frutti della regione. Israele circonciso, cioè santificato, fa l'esperienza filiale di giungere a casa.

Seconda lettura (2 Corinzi 5, 17-21)

Fratelli, ¹⁷se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove. ¹⁸Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. ¹⁹È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. ²⁰Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio.

²¹Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio.

Il brano inizia con l'affermazione fondamentale del cristianesimo: se l'umanità è morta e risorta con Cristo, tutto ciò che è vecchio (ossia sotto la legge del peccato) è scomparso. Quello che conta è la creatura nuova. L'uomo vecchio è sepolto nel battesimo. Dall'acqua emerge l'uomo nuovo.

Tale trasformazione è pura grazia. Il genere umano, immerso nel peccato, non poteva ritornare a Dio con i suoi soli mezzi. Nell'eccesso del suo amore (cfr. *Ef* 2,4; *Rm* 5,8), Dio inviò l'Unigenito perché con la sua immolazione operasse la riconciliazione. Noi siamo salvati «*attraverso Cristo*» e «*in Cristo*». Le due espressioni non costituiscono una ripetizione, ma un approfondimento, quasi a dire che, una volta riconciliati per i meriti di Cristo, noi siamo innestati *in* lui e diveniamo *con* lui

cooperatori all'opera di salvezza. Al v. 20, infatti, ci è affidata una specifica missione: siamo ambasciatori di Cristo, per mezzo nostro Dio vuole esortare tutti a lasciarsi riconciliare. La missione esige l'adesione piena e libera della volontà. Paolo offre un motivo altissimo che può suscitare l'assenso: il Giusto è diventato peccato perché i peccatori diventassero giustizia. Egli si è fatto solidale con noi, non saremo noi solidali con lui?

Vangelo (Luca 15, 1-3; 11-32)

In quel tempo, ¹si avvicinavano a Gesù i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. ²I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro».

³Allora egli disse loro questa parabola: ¹¹«Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. ¹³Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. ¹⁴Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. ¹⁷Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; ¹⁹non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. ²⁰Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. ²²Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. ²³Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

²⁵Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. ²⁷Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. ²⁸Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. ²⁹Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. ³¹Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Quello secondo Luca è comunemente definito "Vangelo della misericordia". Con il c. 15 ci si trova al centro di esso: comprende, infatti, le tre parabole della misericordia, simili nella struttura, ma disposte in un crescendo: la dramma è stata perduta, la pecora si è smarrita, il figlio prodigo ha chiesto la sua parte di eredità e poi se n'è andato. Ad una più grande lontananza corrisponde un più grande amore: per la dramma e per la pecora ritrovate si fa festa, per il figlio ritornato si uccide il vitello grasso, gli si dona l'anello e l'abito regale.

È una pagina di vangelo che non sembra richiedere esegesi alcuna. Tuttavia alcune sottolineature. Innanzitutto queste parabole sono inserite in un contesto: Gesù è circondato da «peccatori» e «mangia» con loro, gesto che nella mentalità ebraica esprimeva una profonda comunione. A loro volta i peccatori - tutti - «si avvicinano» a lui, ossia lo sentano amico. Gli scribi e i farisei «mormorano», sono scandalizzati e disapprovano l'agire di Gesù, contrario alla Legge. Protagonista delle parabole è

sempre Dio, che Gesù è venuto a rivelare. Nel racconto del figlio prodigo è esposta la situazione dell'umanità, ben rappresentata dai due fratelli. A causa del peccato l'uomo si sente schiavo di un padrone, qualunque sia il modo di vivere la sua schiavitù, nella ribellione o nella soggezione senza amore. Tutto diviene pretesa o calcolo, finché il ritorno dopo la ribellione del figlio minore svela sia che cosa c'è nel cuore del fratello maggiore, sia il volto vero del 'padrone': egli è in realtà soltanto Padre, grande nell'amore. La sua misericordia guarisce le ferite profonde lasciate dalla ribellione. La sua tenerezza si esprime come invito alla festa e alla comunione, che non possono essere piene, finché tutti non vi partecipano. Tale pienezza ha come prezzo la passione e morte di Cristo. «*Un uomo aveva due figli...* », inizia la parabola: è l'umanità lacerata.

MEDITATIO

Raccogliamo il nostro cuore e i nostri desideri verso Gesù Cristo morto e risorto per noi. Tutte le letture parlano di ritorno. È una parola importante per un cristiano, strettamente unita a un'altra: conversione. Ogni ritorno, per essere autentico, esige una purificazione, un cambiamento, il rinnovamento del cuore.

Nella parabola del figlio prodigo è adombrato il viaggio di ognuno di noi dalla lontananza causata dal peccato alla somiglianza creata dall'amore. Questo ritorno si fa percorrendo la via che il Padre stesso ha aperto dinanzi agli uomini, Gesù, il mediatore, l'eterno sacerdote. Egli si rivela «l'uomo per gli altri». Una strada è per tutti, tutti vi possono camminare. Su questa strada che è Cristo stesso cammina il figlio prodigo, dopo aver preso la decisione di 'alzarsi'. Il peccato, infatti, abbassa, umilia, toglie dignità. In questo figlio è raffigurato il genere umano; in lui siamo noi tutti. Forse non andiamo lontano fisicamente, ma interiormente: e in ciò assomigliamo di più al figlio maggiore. Talvolta ci spingiamo così lontano da non saper neppure più dove ci troviamo: l'orientamento stesso è smarrito. Quando attorno a noi più nulla ci ricorda qualcosa di familiare, quando la solitudine si fa pesante, allora dal fondo del cuore il desiderio più vero osa farsi sentire; è la voce del Padre, che non ci ha mai abbandonato. È l'ora della decisione. Unendoci a Cristo, anche noi, peccatori perdonati, dovremmo diventare gli uni per gli altri l'agnello che si offre. Lontana sia invece la protesta del figlio maggiore: non è atteggiamento che si addica a un cristiano. Se la sentiamo sorgere dentro di noi, invociamo subito l'aiuto del Signore, perché stiamo allontanandoci dalla casa della comunione. Chi si è unito a Cristo, diventa anch'egli salvezza per gli altri, partecipa alla festa non da spettatore, ma offrendola di persona, con gioia.

ORATIO

Gesù, tu sei venuto per accompagnarci, per compiere con noi, come un figlio prodigo, lontano dalla casa del Padre, lontano dalla gloria del cielo, il ritorno. Il tuo cuore è sempre stato pieno di nostalgia e di amore: le tue parole fanno ardere anche il nostro cuore di desiderio, perché in te noi incontriamo un fratello; in te noi scopriamo che cosa significa farsi solidali con coloro che sono poveri, miserabili, privi di tutto, anche della speranza. Noi non avremmo più osato presentarci al Padre. Hai indossato tu i laceri abiti e hai bussato per primo alla porta. Con te, dietro te, siamo entrati: e l'amore ci ha sorpresi.

CONTEMPLATIO

O Dio, allontanarsi da te è cadere, ritornare a te è risorgere, in te rimanere è costruirsi solidamente; o Dio, uscire da te è morire, avviarsi a te è rivivere, abitare in te è vivere è [...]. Ricevi me tuo servo che fugge le cose ingannevoli che mi accolsero mentre da te fuggivo. Sento che devo ritornare a te; a me che busso si apra la tua porta; insegnami come si può giungere fino a te. Non ho altro che il tuo buon volere. So soltanto che le cose caduche e passeggiere si devono disprezzare, le cose immutabili ed eterne ricercare.

È quanto so, o Padre, perché questo solo ho appreso, ma ignoro da dove si deve partire per giungere a te. Tu suggeriscimelo, tu mostrami la via e donami ciò che necessita al viaggio. Se con la fede ti ritrovano coloro che tornano a te, dammi la fede; se con la virtù, dammi la virtù; se con il sapere, dammi il sapere. Aumenta in me la fede, aumenta la speranza, aumenta la carità, o bontà ammirevole e singolare.

(AGOSTINO, *Soliloqui I, 2-4, passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Mi indicherai il sentiero della vita» (Sal 15,11).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Osservando il Padre riesco a individuare tre vie che portano a una vera paternità di misericordia: il dolore, il perdono e la generosità. Può sembrare strano considerare il dolore come una via alla misericordia. Ma lo è. Il dolore mi chiede di consentire che i peccati del mondo - i miei compresi - strazzino il mio cuore e mi facciano versare lacrime, molte lacrime per essi. Non c'è compassione senza lacrime. Se non possono essere lacrime che scorrono dagli occhi, devono essere almeno lacrime che sgorgano dal cuore. Questa afflizione è preghiera.

La seconda via che conduce alla paternità spirituale è il perdono. È attraverso il perdono costante che diventiamo come il Padre. Il perdono è la via per superare il muro e accogliere gli altri nel mio cuore senza aspettarmi nulla in cambio.

La terza via per diventare come il Padre è la generosità. Nella parabola, il Padre al figlio che se ne va, non solo dà tutto ciò che questi richiede, ma lo colma anche di regali al suo ritorno. E al figlio maggiore dice: «*Tutto ciò che è mio è tuo*». Il Padre niente tiene per sé. Proprio come il Padre dà tutto se stesso ai propri figli, così devo dare me stesso ai miei fratelli e sorelle. Gesù fa capire molto chiaramente che proprio questo darsi è il segno del vero discepolo. «*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*». Dare se stessi è un'autentica disciplina perché è qualcosa che non scatta automaticamente. Ogni volta che faccio un passo nella direzione della generosità, so di muovermi dalla paura all'amore.

Come Padre, devo credere che tutto ciò che il cuore dell'uomo desidera si può trovare a casa. Come Padre, devo avere il coraggio di assumermi la responsabilità di una persona spiritualmente adulta e di credere che la gioia vera e il pieno appagamento possono venire solo accogliendo a casa quelli che sono stati offesi e feriti nel viaggio della loro vita, e amandoli con un amore che non chiede né si aspetta niente in cambio.

C'è un vuoto terribile di questa paternità spirituale. Ma questo terribile vuoto è anche il luogo della vera libertà. Lì sono libero di ricevere i pesi degli altri senza alcun bisogno di valutare, classificare, analizzare. Lì in quello stato dell'essere che non si permetterebbe mai di giudicare, posso ingenerare una fiducia liberante.

(H. NOUWEN, *L'abbraccio benediciente*, Brescia 1994, 190-199, *passim*).

15 marzo 2010

LUNEDÌ DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Isaia 65, 17-21)

Così dice il Signore: ¹⁷«Ecco, io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente, ¹⁸poiché si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare, e farò di Gerusalemme una gioia, del suo popolo un gaudio.

¹⁹Io esulterò di Gerusalemme, godrò del mio popolo. Non si udranno più in essa voci di pianto, grida di angoscia. ²⁰Non ci sarà più un bimbo che viva solo pochi giorni, né un vecchio che dei suoi giorni non giunga alla pienezza; poiché il più giovane morirà a cento anni e chi non raggiunge i cento anni sarà considerato maledetto. ²¹Fabbricheranno case e le abiteranno, planteranno vigne e ne mangeranno il frutto».

Il popolo, tornato dall'esilio, cede ancora alla tentazione dei culti idolatrici. Resiste alla voce del Signore, trascura di invocare il suo nome (vv. 1-7) e in tal modo lo provoca. Ecco allora l'intervento del profeta: egli ricorda che Dio è giudice giusto e assegna una sorte ben diversa ai suoi servi fedeli e ai ribelli (vv. 8-16a). In questo contesto, il brano proposto apre uno spiraglio di luce sul futuro, rivelando le dimensioni del disegno di Dio, che non si restringe al destino dei singoli, ma abbraccia il cosmo intero: le tribolazioni antiche saranno presto dimenticate, perché il Signore si accinge a operare una 'nuova' creazione, inondata di gioia. In questi versetti sembrano intrecciarsi il canto del cuore di Dio e quello dell'umanità: al gaudio di Dio per la sua città santa, per il suo popolo rinnovato nell'intimo, risponde l'allegrezza del popolo per le meraviglie di questa ri-creazione. Il profeta adopera le più belle immagini tratte dalla vita umana per esprimere l'ineffabile, per alludere alla vita di comunione con Dio: nella nuova Gerusalemme svanirà ogni tristezza, cesserà la diffusa mortalità infantile, la longevità sarà straordinaria, la libertà e la stabilità politica garantiranno una vita prospera e serena.

L'opera salvifica del Signore trasformerà il mondo: è una promessa che trova in Gesù il suo compimento e che giungerà alla pienezza nella fine dei tempi.

Vangelo (Giovanni 4, 43-54)

In quel tempo, ⁴³Gesù partì dalla Samaria per andare in Galilea. ⁴⁴Ma egli stesso aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella sua patria. ⁴⁵Quando però giunse in Galilea, i Galilei lo accolsero con gioia, poiché avevano visto tutto quello che aveva fatto a Gerusalemme durante la festa; anch'essi infatti erano andati alla festa.

⁴⁶Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a Cafarnao. ⁴⁷Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e lo pregò di scendere a guarire suo figlio poiché stava per morire. ⁴⁸Gesù gli disse: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete». ⁴⁹Ma il funzionario del re insistette: «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia». ⁵⁰Gesù gli rispose: «Va', tuo figlio vive». Quell'uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino. ⁵¹Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i servi a dirgli: «Tuo figlio vive!». ⁵²S'informò poi a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: «Ieri, un'ora dopo mezzogiorno la febbre lo ha lasciato».

⁵³Il padre riconobbe che proprio in quell'ora Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive» e credette lui con tutta la sua famiglia.

⁵⁴Questo fu il secondo miracolo che Gesù fece tornando dalla Giudea in Galilea.

L'odierno racconto di una guarigione a distanza vuole rivelarci Gesù come Parola di vita. Il Maestro torna in Galilea e vi è ben accolto poiché si è diffusa la fama di ciò che ha compiuto a Gerusalemme. Ma egli rifugge questa popolarità fondata sul prodigioso. Si reca a Cana, ove aveva operato il primo dei suoi miracoli ('segni', secondo il linguaggio usato da Giovanni). Ora ecco il secondo: un funzionario di Erode Antipa supplica Gesù di seguirlo a Cafarnao, ove suo figlio giace morente. La collocazione geografica di Cana rispetto a Cafarnao spiega l'uso del verbo 'scendere', ma non ne esaurisce il significato, la cui importanza traspare dall'insistenza con cui quell'uomo supplica Cristo di 'scendere'. Egli è, infatti, proprio colui che «per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo». Gesù rimprovera una fede troppo imperfetta, ma il funzionario non desiste. In risposta all'invocazione disperata di un'umanità che languisce e sta per morire, egli offre allora una parola che dona la vita, ma esige la fede.

Il prodigio di Gesù è infatti la Parola: se ad essa si crede e si obbedisce si sperimenta il miracolo che racchiude (v. 50). Stupendo ed efficace l'effetto di eco: il funzionario parte sentendosi risuonare nel cuore ciò che gli ha detto Gesù: «Va', tuo figlio vive». Questa parola, unica speranza, accompagna e sostiene ogni suo passo verso casa. E da lì gli vengono incontro i servi che gli portano esultanti la certezza con le medesime parole: «Tuo figlio vive». La fede che ha camminato nell'oscurità (v. 52ss.) trova la luce e diventa assenso pieno: è ripetuta in 'crescendo' la parola di Gesù (v. 53), ed è seguita immediatamente dall'attestazione: «E credette».

MEDITATIO

Crede alla Parola è come aprire davanti a noi una porta che ci introduce in una realtà nuova. Rimanere nella Parola, custodendola nel cuore, significa partecipare all'opera divina della ri-creazione, santificazione e trasfigurazione del cosmo.

Gesù è la Parola vivente di Dio: lui solo può rivolgerci questa parola efficace. E lo fa in modo pacato, comune, chiedendo una fede spoglia, assoluta. Acconsentire e partire fidandosi di lui può essere questione di vita o di morte: lo è stato per quel padre affranto del vangelo, che in risposta alla sua supplica non ha ricevuto da Gesù un prodigio, ma una parola di vita e vi si è abbandonato. Nulla era ancora cambiato nella sua esistenza, ma nel suo cuore abitava la speranza. Nella notte della sofferenza e della prova la Parola è lampada ai nostri passi. Essa diventa anche preghiera ripetuta senza posa fino a quando incontrerà la conferma luminosa e possente: il Signore ha ascoltato, il Signore ha operato meraviglie di grazia. Cristo Gesù è il Signore della vita, nel tempo e per l'eternità.

La fede si fa canto di esultanza, che si diffonde e diviene coralità nella lode: «Celebrate con me il Signore, esaltiamo insieme il suo nome! Ho cercato il Signore e mi ha risposto, da ogni timore mi ha liberato. Guardate a lui e sarete raggianti!» (Sal 33,4-6).

ORATIO

Gesù, Figlio di Dio, tu sei la piena espressione del Padre, la sua vivente Parola: aiutami a incontrare te ogni volta che ascolto e leggo il vangelo. Insegnami a custodire nel cuore le tue sante parole, ad affidarmi ad esse con fede semplice, a cercarvi risposta nell'ora della prova. Non prodigi straordinari vuoi darmi, ma fede e abbandono più grandi. È questo il prodigio che tu chiedi all'uomo: la fede. Allora potrai operare quei 'segni' di vita che noi, indigenti, supplichiamo da te. Non solo, non sempre nel tempo presente, ma certo per

l'eternità: la tua parola è vita immortale, è seme che, accolto nel cuore, fiorisce e dà frutto nel regno dei cieli.

CONTEMPLATIO

Il Signore non fa distinzione di persone. Questo a condizione che noi amiamo lui, il nostro Padre celeste, come figli. Il Signore ascolta a condizione che si ami Dio nel profondo del cuore e che si abbia una fede autentica, una fede «grande come un granello di senape». È proprio così, amico di Dio. Qualunque cosa chiederai a Dio l'otterrai, a patto che la tua richiesta sia per la gloria di Dio o per il bene del tuo prossimo. Dio infatti non separa il bene del prossimo dalla sua gloria. Quindi sii certo che il Signore esaudirà le tue domande, sempre che siano fatte per l'edificazione e il bene del tuo prossimo.

Ma anche qualora tu chiedessi qualcosa per un bisogno, un'utilità o un beneficio tuo personale, non temere che Dio te la concederà se realmente ne hai bisogno, perché egli ama coloro che lo amano. È buono verso tutti, la sua misericordia si estende anche su quanti non invocano il suo nome; a maggior ragione farà la volontà di coloro che lo temono. Egli esaudirà tutte le tue domande, non le respingerà a motivo della tua retta fede in Cristo salvatore [...].

Però potrà anche chiederti perché lo hai disturbato senza motivo e come mai hai sollecitato cose di cui avresti potuto facilmente fare a meno.

(SERAFINO di Sarov, *Il colloquio con Motovilov, passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«O Dio, vieni a salvarmi; Signore, vieni presto in mio aiuto» (Sal 69,2).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La vostra fede sia semplice, confidente, instancabilmente perseverante, coraggiosa nelle oscurità ed ancorata ben concretamente a Gesù. È lui che la vostra fede deve raggiungere attraverso il vangelo, ma nella realtà della sua presenza accanto a voi. Esercitate la vostra fede sulle parole del Cristo...

Rileggete il vangelo proponendovi di capire ciò che Gesù vi dice. Ha parlato quasi solo di questo e se ha tanto insistito è perché sapeva che non avremmo ascoltato; sapeva che era l'essenziale, che ci saremmo scoraggiati, che avremmo mancato di perseveranza. Niente sostituirà la forza delle parole di Gesù: leggetele, rileggetele, e soprattutto vivetene: «Perché mi chiamate: Signore, Signore, e poi non fate ciò che dico?» (Lc 6,46). Non perdetevi in fantasie, in ricerche tortuose. Gesù è alla vostra portata, se avete fede. Niente è più concreto e più vero della fede, poiché essa raggiunge una realtà presente; essa è solida, forte e indistruttibile. Gesù è qui e voi pure, a condizione che siate presenti nell'istante che passa. Le vostre gioie o le vostre tristezze, la vostra stanchezza del lavoro e degli uomini, la vostra sofferenza, le vostre rivolte, i vostri disgusti, tutto questo è solo risucchio di superficie e non impedisce mai che Gesù sia là, che vi ami, e vi voglia, attraverso quello stesso che soffrite, più vicini a sé in offerta al Padre ed in sacrificio per i vostri fratelli. Questa è la realtà, la vera realtà; tutto il resto, in confronto, non è che apparenza.

Lo so: è più facile a dirsi che a farlo. Ma c'è l'azione in voi dello Spirito di luce e dello Spirito d'amore. Bisogna, senza stancarsi, aprirgli la strada mediante l'esercizio della vostra fede in Gesù.

(R. VOILLAUME, *Come loro*, Roma 1979, 212s., *passim*).

16 marzo 2010

MARTEDÌ DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Ezechiele 47, 1-9; 12)

In quei giorni, ¹l'angelo mi condusse all'ingresso del tempio e vidi che sotto la soglia del tempio usciva acqua verso oriente, poiché la facciata del tempio era verso oriente. Quell'acqua scendeva sotto il lato destro del tempio, dalla parte meridionale dell'altare.

²Mi condusse fuori dalla porta settentrionale e mi fece girare all'esterno fino alla porta esterna che guarda a oriente, e vidi che l'acqua scaturiva dal lato destro. ³Quell'uomo avanzò verso oriente e con una cordicella in mano misurò mille cubiti, poi mi fece attraversare quell'acqua: mi giungeva alla caviglia. ⁴Misurò altri mille cubiti, poi mi fece attraversare quell'acqua: mi giungeva al ginocchio. Misurò altri mille cubiti, poi mi fece attraversare l'acqua: mi giungeva ai fianchi. ⁵Ne misurò altri mille: era un fiume che non potevo attraversare, perché le acque erano cresciute, erano acque navigabili, un fiume da non potersi passare a guado. ⁶Allora egli mi disse: «Hai visto, figlio dell'uomo?».

Poi mi fece ritornare sulla sponda del fiume; ⁷voltandomi, vidi che sulla sponda del fiume vi era una grandissima quantità di alberi da una parte e dall'altra.

⁸Mi disse: «Queste acque escono di nuovo nella regione orientale, scendono nell'Araba ed entrano nel mare: sboccate in mare, ne risanano le acque. ⁹Ogni essere vivente che si muove dovunque arriva il fiume, vivrà: il pesce vi sarà abbondantissimo, perché quelle acque dove giungono, risanano e là dove giungerà il torrente tutto rivivrà. ¹²Lungo il fiume, su una riva e sull'altra, crescerà ogni sorta di alberi da frutto, le cui fronde non appassiranno: i loro frutti non cesseranno e ogni mese matureranno, perché le loro acque sgorgano dal santuario. I loro frutti serviranno come cibo e le foglie come medicina».

Il clima arido della Palestina faceva sì che una sorgente fosse spesso considerata come simbolo della potenza vivificante di Dio. Talora perciò nei suoi paraggi veniva costruito un santuario. Nella visione di Ezechiele questa potenza di vita nuova sgorga dalla soglia stessa del tempio e fluisce verso Oriente, da dove era rientrata la Gloria del Signore per dimorare in mezzo al popolo rimpatriato dall'esilio. È dapprima solo un piccolo corso d'acqua insignificante, se paragonato ai grandi fiumi della Mesopotamia che i deportati avevano conosciuto, ma diventa sempre più abbondante fino ad essere fiume navigabile. Suggestivo il contrasto tra la misura esatta e sempre uguale calcolata dall'angelo e il crescere senza misura dell'acqua, il cui potere dev'essere sperimentato dal profeta nel suo corpo (vv. 3b, 4b). A lui infatti è rivelata la straordinaria fecondità ed efficacia della sorgente: essa rende rigoglioso di vegetazione il territorio, risana il Mar Morto, fa pullulare i pesci e prosperare la gente (vv. 7-10); gli alberi da frutto offrono raccolti straordinari: l'acqua che viene da Dio rende benefiche e feconde tutte le terre che lambisce.

Il Nuovo Testamento accoglierà e compirà questa simbologia: Gesù è il vero tempio da cui zampilla l'acqua viva dello Spirito (Gv 7,38; 19,34) attraverso la rigenerazione in quest'acqua vivificante e risanatrice (Gv 3,5).

Vangelo (Giovanni 5, 1-3; 5-16)

Era ¹un giorno di festa per i Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ²Vi è a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, una piscina, chiamata in ebraico Betzata, con cinque portici, ³sotto i quali giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici.

⁵Si trovava là un uomo che da trentotto anni era malato. ⁶Gesù, vedendolo disteso e sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: «Vuoi guarire?». ⁷Gli rispose il malato: «Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualcun altro scende prima di me». ⁸Gesù gli disse: «Àlzati, prendi il tuo lettuccio e cammina». ⁹E sull'istante quell'uomo guarì e, preso il suo lettuccio, cominciò a camminare.

Quel giorno però era un sabato. ¹⁰Dissero dunque i Giudei all'uomo guarito: «È sabato, e non ti è lecito prender su il tuo lettuccio». ¹¹Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: Prendi il tuo lettuccio e cammina». ¹²Gli chiesero allora: «Chi è stato a dirti: Prendi il tuo lettuccio e cammina?». ¹³Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato, essendoci folla in quel luogo.

¹⁴Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco che sei guarito. Non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio». ¹⁵Quell'uomo se ne andò e disse ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo. ¹⁶Per questo i Giudei cominciarono a perseguire Gesù, perché faceva tali cose di sabato.

Gesù, salvezza di Dio, sceglie di attraversare questo crocevia di miserie umane che si raduna presso la piscina di Betzata, a Gerusalemme. E lì egli s'incontra con uno in particolare. La sua parola si rivolge a quel povero paralitico infermo da trentotto anni, quasi un'intera esistenza. Dopo una così lunga attesa, che cosa ci si può ancora aspettare di buono dalla vita?

La domanda apparentemente ovvia di Gesù (v. 6) ridesta la volontà di quest'uomo e il semplice comando (v. 8) ne rinvigorisce la forza: quegli si carica del lettuccio, il compagno di tanti anni di infermità, e cammina portandolo con sé per testimoniare l'avvenuta guarigione. Gesù rinnova la vita come i riti superstiziosi non potevano fare, e neppure la Legge: chi rimane ostinatamente bloccato nella sua interpretazione letterale, nella rigorosa osservanza del sabato, è paralitico nello spirito, accecato nel cuore. A differenza di quell'infermo non vuol guarire e il suo irrigidimento diventa aperta ostilità.

Nel tempio Gesù incontra ancora l'uomo che ha sanato e gli rivolge una parola chiara ed esigente (v.14), dalla quale si comprende che c'è anche qualcosa di peggio di trentotto anni di paralisi: il peccato con le sue conseguenze. Gesù non vuole rinnovare la vita a metà: se non è sciolto dai legami del peccato, all'uomo non gioverà di essere sciolto nelle membra. È una libertà da decidere ogni giorno: «Vuoi guarire?... Non peccare più».

MEDITATIO

Seduto ai bordi della speranza, impotente a immergersi nella vita, deluso dagli altri e spesso anche dalla religione: questo è l'uomo di oggi, di sempre, che Cristo viene a cercare lì dove si trova, paralizzato dalla sofferenza, dal peccato o dalle circostanze. Gesù semplicemente chiede: «Vuoi guarire?». Domanda ovvia, forse, ma tale da esigere una risposta personale che rinnova interiormente e fa sentire la grande dignità dell'uomo: la sua libertà e responsabilità. Poi, ancora semplicemente, dice: «Sei guarito: va'... ». Non per vane ritualità o per mezzo di

una qualsiasi acqua terapeutica, ma per la potenza della parola di Dio, che ricrea, spezza i legami che imprigionano. È nulla, infatti, la paralisi del corpo: vi sono i legami ben peggiori che avvincono il cuore nel peccato. Per questo Cristo ha lasciato alla Chiesa l'efficacia della sua Parola e della grazia che sgorga come fiume dal suo costato aperto: acqua viva del lavacro battesimale, che rigenera e fa nuovo l'uomo peccatore; acqua viva delle lacrime di pentimento, che lo Spirito suscita per sciogliere da ogni vincolo di colpa l'uomo penitente; sangue sparso da Colui che fu perseguitato a morte per aver portato al mondo la salvezza di Dio.

ORATIO

Vieni, Signore Gesù, a cercare ogni uomo che giace nell'abbattimento dell'animo, nell'infermità delle membra, nella disperazione di un peccato nascosto. Vieni a cercare anche me. Avvicinati a noi, o Cristo, rivolgiti a noi tutti, ad uno ad uno, perché ciascuno oda risuonare per sé la domanda: «*Vuoi guarire?*». Chiedilo anche a me. Vieni a immergerci, Signore, nel profondo abisso del tuo amore che, dal tuo cuore aperto, come fiume scaturisce e scorre, inesauribile e possente, attraversando e rinnovando tempi e spazi per poi sfociare nell'Eterno. Nel fonte battesimale già mi hai purificato: fa' che io viva fedelmente in conformità ai doni ricevuti. Nell'acqua delle lacrime possa ogni giorno cancellare le colpe commesse: siano esse ad aprirmi alla grazia del perdono, mai meritato, sempre umilmente invocato. Sciolto dal peccato che mi immobilizza in una esistenza priva di senso, possa camminare alla tua presenza e correre incontro a ogni uomo annunciando che in te tutti possono ritrovare la vita e ritrovarsi fratelli.

CONTEMPLATIO

La piscina o l'acqua simboleggiano l'amabile persona di nostro Signore Gesù Cristo [...]. Sotto i portici della piscina giacevano molti malati, e chiunque scendeva nell'acqua dopo la sua agitazione, guariva completamente. Ebbene che cosa significano questa agitazione e questo contatto, se non che lo Spirito Santo viene dall'alto nell'uomo, tocca il suo interno e vi produce un tale movimento che il suo intimo viene letteralmente capovolto e completamente trasformato, al punto che non gli fanno più gola le cose che prima gli piacevano e desidera ardentemente ciò davanti a cui prima inorridiva, come il disprezzo, la miseria, la rinuncia, l'interiorità, l'umiltà, l'abiezione, il distacco delle creature? Ciò è ora la sua più grande delizia. Quando quell'agitazione si è prodotta, il malato, cioè l'uomo esteriore con tutte le sue facoltà esterne, scende interamente a fondo nella piscina e si lava a dovere in Cristo, nel suo preziosissimo sangue. Grazie a tale contatto egli guarisce sicuramente, com'è scritto: «*Tutti coloro che lo toccavano erano sanati*».

(Giovanni Taulero, *Sermone dal Vangelo di Giovanni per il venerdì dopo le ceneri, in Il fondo dell'anima, Casale Monf. 1997,80-90, passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Rendimi la gioia di essere salvato» (Sal 50,14a).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Rendendo perfettamente sano un uomo, Gesù gli conferisce la vita in pienezza; l'uomo, certo, viene esortato a non peccare più, ma fa una cosa sola: egli cammina. Diversamente dal cieco nato, non proclama che Gesù è un profeta, non confessa la sua fede; egli è semplicemente un segno vivente della vita comunicata dal Figlio e in questo senso esprime il Padre. Nessuna richiesta di 'rinnegarsi', ma il dovere di esistere, di 'camminare' semplicemente. Il credente è un uomo che cammina, se davvero rimane in relazione con il Figlio e, attraverso di lui, con il Padre [...].

Come ha fatto Gesù a trasmettere la verità che era in lui? Egli sa che la Parola è creatrice di vita, ma sa ugualmente che la Parola tradotta in parole rischia di essere confusa con il *bla-bla-bla* del linguaggio umano. E così comincia col dare la salute a un uomo, infermo da molti anni; solo dopo, chiarisce la sua azione [...]. Compiendo tale azione in giorno di sabato, egli provoca una domanda sulla sua stessa persona; dopo ne rivela il senso.

Così ogni discepolo può imparare la maniera di comunicare la sua esperienza di fede. Di fronte a coloro che non la condividono, io sono tentato di polemizzare, usando parole che dovrebbero esprimere la verità. Ma così io dimenticherei che le parole sono tanto un mezzo di comunicazione quanto un ostacolo all'incontro con l'altro. Se invece io metto l'altro in presenza di un gesto che lo invita a riflettere sull'essere sorprendente che io sono (cfr. Gv 3,8), il dialogo si stabilisce non mediante delle parole che cozzano le une contro le altre, ma tra esseri viventi pronti a comunicare attraverso gesti che offrono un senso.

(X. LÉON-DUFOUR, *Letture del Vangelo sec. Giovanni*, Cinisello B. 1992, II, 106-108, *passim*).

17 marzo 2010

MERCOLEDÌ DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Isaia 49, 8-15)

⁸Così dice il Signore: «Al tempo della misericordia ti ho ascoltato, nel giorno della salvezza ti ho aiutato. Ti ho formato e posto come alleanza per il popolo, per far risorgere il paese, per farti rioccupare l'eredità devastata, ⁹per dire ai prigionieri: "Uscite", e a quanti sono nelle tenebre: "Venite fuori". Essi pascoleranno lungo tutte le strade, e su ogni altura troveranno pascoli.

¹⁰Non soffriranno né fame né sete e non li colpirà né l'arsura né il sole, perché colui che ha pietà di loro li guiderà, li condurrà alle sorgenti di acqua. ¹¹Io trasformerò i monti in strade e le mie vie saranno elevate. ¹²Ecco, questi vengono da lontano, ed ecco, quelli vengono da mezzogiorno e da occidente e quelli dalla regione di Assuan».

¹³Giubilate, o cieli; rallegrati, o terra, gridate di gioia, o monti, perché il Signore consola il suo popolo e ha pietà dei suoi miseri. ¹⁴Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato». ¹⁵Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai.

Il Servo di YHWH sperimenta il fallimento e l'insuccesso (vv. 1-4), ma Dio gli infonde nuovo coraggio e dilata fino all'estremità della terra i confini della sua missione salvifica (vv. 5-7). Essa comporta in primo luogo la liberazione degli Israeliti dall'esilio, perché è giunto il tempo della misericordia, il giorno della salvezza (v. 8). Dio ha i suoi tempi e i suoi giorni, nei quali offre grazia e realizza la promessa. Egli entra nel corso della storia umana per trasformarla. Nel disegno di Dio, il Servo è come Mosè: mediatore dell'alleanza. Come Giosuè restaurerà e ridistribuirà la terra. Sarà l'araldo del nuovo esodo che il Signore stesso, «colui che ha tenerezza», guiderà come buon pastore e agevolerà oltre ogni speranza (vv. 10s.). Un messaggio di vita è così rivolto agli esuli scoraggiati.

Il profeta poi contempla da Gerusalemme (v. 12) il rientro in patria del popolo, che confluisce nella città santa non solo da Babilonia, ma da tutti i punti dove era stato disperso. Il cosmo intero inneggia, esultando per la misericordia che il Signore ha usato al popolo (v. 13). Il suo amore è tenerezza profonda e viscerale. Lo caratterizzano assoluta dedizione e fedeltà perenne. È come l'amore di una madre verso i figli (vv. 14s.). Sono immagini prese dal linguaggio umano, per dire quanto Dio sia legato alle sue creature; non è un Dio lontano e impassibile, non un Dio giudice implacabile, ma un Dio vicino e sollecito per la sorte di tutti i suoi figli.

Vangelo (Giovanni 5, 17-30)

In quel tempo, ¹⁷Gesù rispose ai Giudei: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero». ¹⁸Proprio per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.

¹⁹Gesù riprese a parlare e disse: «In verità, in verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa. ²⁰Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete meravigliati. ²¹Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole; ²²il Padre infatti non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio, ²³perché

tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato.

²⁴In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. ²⁵In verità, in verità vi dico: è venuto il momento, ed è questo, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno. ²⁶Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso; ²⁷e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo. ²⁸Non vi meravigliate di questo, poiché verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: ²⁹quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna. ³⁰Io non posso far nulla da me stesso; giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato».

Gesù è perseguitato dai Giudei per le guarigioni compiute in giorno di sabato. Per motivare quanto ha operato, egli rivela la propria identità di Figlio di Dio, ponendosi così al di sopra della Legge. Il v. 17, infatti, allude a speculazioni giudaiche: il riposo sabbatico di Dio riguarda l'opera creatrice, non riguarda invece la continua attività di Dio che incessantemente dà la vita e giudica (l'Eterno non può mai interrompere queste due attività, perché sono la sua stessa natura).

Nei vv. 19-30 allora Gesù mostra di attenersi in tutto all'agire di Dio, come un figlio che impara alla scuola di suo padre. «*Il Figlio non può far nulla da se stesso*»: questa affermazione, ripetuta anche al v. 30, include tutto il brano e ne mostra il senso. La piena unità nell'azione tra Padre e Figlio è frutto dalla completa obbedienza del Figlio, che ama la volontà del Padre e condivide il suo amore smisurato per gli uomini peccatori. Perciò il Padre fa dono al Figlio di ciò che appartiene a lui solo: il potere sulla vita e l'autorità del giudizio (vv. 21s.). Questa intima relazione tra Padre e Figlio può estendersi anche agli uomini con l'ascolto obbediente della parola di Gesù, che fa entrare nel dinamismo della vita eterna superando la condizione esistenziale di morte che caratterizza la vita presente.

MEDITATIO

Il Signore ha posto il suo Servo come alleanza per far risorgere il paese. Il Padre ha inviato il Figlio donandogli il potere di risuscitare dai morti. Nessuno è escluso da quest'invito alla festa della vita, nessuno potrà più sentirsi abbandonato e dimenticato da Dio, poiché l'unico vero Abbandonato è il Figlio diletto, che un Amore più grande consegna alla morte di croce per liberare noi dalla morte eterna. Ai Giudei che lo accusano di violare il sabato, non conformandosi al riposo di Dio stesso, egli rivela la propria conformità sostanziale di Figlio che in tutto agisce secondo ciò che vede e ascolta dal Padre: da lui perciò gli è concessa l'autorità di giudicare. A quanti ascoltano con fede la sua parola e la custodiscono nel cuore è dato il potere di diventare figli di Dio: fin d'ora essi passano dalla morte alla vita eterna e nell'ultimo giorno non incontreranno il Giudice, ma il Padre, che da sempre li attende, perché in loro riconosce il volto del suo diletto Figlio, l'Unico, divenuto per noi fratello primogenito.

Grande è la speranza che ci è posta innanzi: essa conferisce luce nuova all'esistenza quotidiana. Vivere da figli è l'eredità eterna e insieme il tesoro segreto che sostiene ogni giorno nella fatica.

ORATIO

Signore Gesù, tu sempre guardi al Padre e compi ciò che vedi fare da lui; attira il nostro sguardo verso di te: nella tua luce vedremo la luce, apprenderemo a vivere da figli di Dio.

Da lui ti è concesso il potere di dare la vita e di renderla, nuova, a chi l'ha perduta, perché hai consegnato te stesso alla morte per tutti. Accresci la nostra fede; è in te la sorgente della vita, da te attingeremo con gioia la nostra salvezza.

Tu, Giudice di ogni mortale, in tutto ascolti i veraci giudizi di Dio: fa' che anche noi ascoltiamo la tua Parola con cuore obbediente; da te impareremo che somma sapienza è aderire al volere del Padre nell'umile amore. Nella festa senza fine della divina tenerezza, che avvolge ogni uomo per renderlo figlio, esulteremo con te, o Figlio unigenito, perché non ti sei vergognato di chiamarci fratelli.

CONTEMPLATIO

Se è disceso sulla terra, ciò è stato per compassione del genere umano. Sì, ha sofferto le nostre sofferenze anche prima di aver sofferto la croce, anche prima di aver assunto la nostra carne. Infatti se non avesse sofferto, non sarebbe venuto a condividere la nostra vita umana. Prima ha sofferto, poi è disceso. Ma qual è questa passione che ha sentito per noi? È la passione d'amore. Il Padre stesso, il Dio dell'universo «*lento all'ira e ricco di misericordia*» non soffre forse in certo modo anche lui con noi? Ignoreresti tu che governando le cose umane compatisce le sofferenze degli uomini? Come il Figlio di Dio «*ha portato i nostri dolori*», così Dio stesso sopporta «*la nostra condotta*». Neppure il Padre è impassibile. Egli ha pietà, conosce qualcosa della passione d'amore...

(ORIGENE, *Omelie su Ezechiele*, VI,6, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Ricordati, Signore, del tuo amore*» (Sal 24,6a).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Annunziare la risurrezione non è annunziare un'altra vita, ma mostrare che la vita può diventare ancora più intensa e che tutte le situazioni di morte che attraversiamo possono trasformarsi in risurrezione. Un grande poeta francese, Paul Eluard, diceva: «C'è un altro mondo, ma è in *questo*». Ed è così che dobbiamo pensare la risurrezione. Io credo che dobbiamo tentare di partecipare un poco a questa realtà, tentare, cioè, di diventare uomini di risurrezione, testimoniando una morale di resurrezione da intendere come chiamata a una vita più profonda, più intensa, che alla fine sconvolga il senso stesso della morte. Sono convinto, infatti, che il grande problema degli uomini d'oggi è appunto il problema della morte. Io credo che il linguaggio con cui dobbiamo rivolgerci agli uomini, e soprattutto l'esempio che dobbiamo dare, è il linguaggio della vita: è con questo linguaggio che noi riusciremo a far capire ciò che significa risurrezione.

A noi servono profeti, magari un po' 'pazzi'! Sì, perché la risurrezione è una follia, e bisogna annunziarla in maniera folle: se la si annuncia in modo 'educato', non può funzionare! Noi dobbiamo dire: «*Cristo è risorto*», e noi tutti siamo risorti in lui. Tutti gli uomini, non solo quelli che sono nella Chiesa, tutti! Allora, se nel più profondo di noi l'angoscia si trasforma in fiducia, potremo fare ciò che più nessuno osa fare oggi: benedire la vita.

Oggi i cristiani sono una minoranza sempre più - oserei dire - in diaspora. Qual è il rapporto tra questa minoranza e l'umanità intera? Questa minoranza è un popolo messo a parte per essere re, sacerdote e profeta; per lavorare, servire, pregare per la salvezza universale e la trasfigurazione dell'universo, per diventare servitori poveri e pacifici del Dio crocifisso e risorto.

(O. CLÉMENT, cit. in *Nel dramma dell'incredulità*, Milano 1997).

18 marzo 2010

GIOVEDÌ DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Esodo 32, 7-14)

In quei giorni, ⁷il Signore disse a Mosè: «Va', scendi, perché il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto, si è perversito. ⁸Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicata! Si son fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: Ecco il tuo Dio, Israele; colui che ti ha fatto uscire dal paese di Egitto».

⁹Il Signore disse inoltre a Mosè: «Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice. ¹⁰Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione».

¹¹Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, divamperà la tua ira contro il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto con grande forza e con mano potente? ¹²Perché dovranno dire gli Egiziani: Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. ¹³Ricòrdati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo e tutto questo paese, di cui ho parlato, lo darò ai tuoi discendenti, che lo possederanno per sempre».

¹⁴Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo.

Dio ha appena stabilito la sua alleanza con Israele, che l'ha confermata con solenne promessa (cfr. Es 24,3). Mosè è ancora sul monte Sinai alla presenza del Signore, dove riceve le tavole della legge, il documento base dell'alleanza stessa. Ma già il popolo cede alla tentazione dell'idolatria: si costruisce un vitello d'oro, opera delle mani dell'uomo, e osa adorarlo come il Dio che lo ha liberato dalla schiavitù dell'Egitto (v. 8).

Dio si accende d'ira (le caratteristiche antropomorfe con cui è descritto Dio in questo episodio attestano l'antichità del brano). Senza indugio informa Mosè dell'accaduto (v. 7): l'alleanza è stata spezzata. Il momento è tragico: Dio sta per ripudiare Israele, sorpreso in flagrante adulterio. Mosè, tuttavia, capo del popolo, è rimasto fedele. Il Signore ripudierà anche lui? No, ma la sua fedeltà va messa alla prova. Come? Mentre minaccia di distruggere il popolo, il Signore propone a Mosè di iniziare con lui una nuova storia e gli promette un avvenire ricco di speranza (v. 10). Mosè non cede alla 'tentazione'. Ha ricevuto la missione di guidare Israele verso la terra promessa e non lo abbandona. Come un tempo Abramo (cfr. Gen 18) si fa intercessore; ponendosi come scudo tra Dio e il popolo peccatore. Con la sua supplica cerca di «addolcire il volto del Signore» (v. 11). La sua accorata preghiera, nella quale ricorda al Signore le promesse fatte ai patriarchi, è così ardente che tocca il cuore di Dio.

Vangelo (Giovanni 5, 31-47)

In quel tempo, Gesù disse ai Giudei: ³¹«Se fossi io a render testimonianza a me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera; ³²ma c'è un altro che mi rende testimonianza, e so che la testimonianza che egli mi rende è verace.

³³Voi avete inviato messaggeri da Giovanni ed egli ha reso testimonianza alla verità. ³⁴Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché possiate salvarvi. ³⁵Egli era una lampada che arde e risplende, e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua luce.

³⁶Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. ³⁷E anche il Padre, che mi ha mandato, ha reso testimonianza di me. Ma voi non avete mai udito la sua voce, né avete visto il suo volto, ³⁸e non avete la sua parola che dimora in voi, perché non credete a colui che egli ha mandato. ³⁹Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna; ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza. ⁴⁰Ma voi non volete venire a me per avere la vita.

⁴¹Io non ricevo gloria dagli uomini. ⁴²Ma io vi conosco e so che non avete in voi l'amore di Dio. ⁴³Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi ricevete; se un altro venisse nel proprio nome, lo ricevereste. ⁴⁴E come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo? ⁴⁵Non crediate che sia io ad accusarvi davanti al Padre; c'è già chi vi accusa, Mosè, nel quale avete riposto la vostra speranza. ⁴⁶Se credeste infatti a Mosè, credereste anche a me; perché di me egli ha scritto. ⁴⁷Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?».

Continua il discorso apologetico di Gesù in risposta alle accuse dei Giudei. A mano a mano che si procede, lo scontro si fa più aspro. Sempre più netta diviene la separazione tra l'io di Gesù e il voi degli uditori ostili. Il brano segna così il punto culminante del processo intentato dal Signore Dio contro il popolo amato con predilezione, eppure ostinatamente ribelle, cieco e sordo.

Quattro sono le testimonianze portate da Gesù che dovrebbero portare gli uditori a riconoscere in lui il messia, l'inviato dal Padre, il Figlio di Dio: le parole di Giovanni Battista, uomo inviato da Dio; le opere di vita che egli stesso ha compiuto per mandato di Dio; la voce del Padre; e, infine, le Scritture. Queste testimonianze, nella loro diversità, hanno due caratteristiche che le accomunano: da una parte, in risposta all'accusa di bestemmia rivolta a Gesù dai Giudei, rimandano tutte all'agire salvifico di Dio Padre; dall'altra esse non dicono nulla di veramente nuovo.

I Giudei si trovano così messi sotto processo. La loro cecità nasce da una deviazione radicale, interiore: gli accusatori non cercano la «gloria che viene da Dio solo» (v. 44), ma prendono gloria gli uni dagli altri. Ripiegati sulla Legge, rifiutano lo Spirito. Gesù svela il rischio in cui si trovano e li mette in guardia: credono di ottenere la vita eterna scrutando gli scritti di Mosè, ma sono proprio essi ad accusarli. L'intercessore per eccellenza dovrà diventare loro accusatore? Il brano si conclude con una domanda che richiede a ciascuno di esaminare l'autenticità e la sincerità della propria fede.

MEDITATIO

Condurre una vita autenticamente religiosa significa anzitutto *sentirsi dipendenti da Dio*, a lui legati con un vincolo indissolubile. Tutto il resto è secondario. Di qui scaturiscono atteggiamenti spirituali e pratici che caratterizzano il credente rendendolo 'diverso' dal non credente. Il credente è colui che, trovandosi in una situazione di prova, non abbandona Dio quasi fosse egli la causa del suo male, ma si rivolge proprio a lui con un'insistenza invincibile, come fece Mosè.

Il credente adulto nella fede, inoltre, avverte come prova personale anche le prove dei fratelli vicini o lontani: in ciascuno vede il suo prossimo. Per tutti allora egli prega, diventa intercessore universale, disposto a prendere su di sé la debolezza altrui, a soffrire perché altri possono essere alleviati dal loro dolore, ancora come fece Mosè e soprattutto Gesù, l'innocente morto come peccatore per noi ingiusti. In questa umile, fedele e continua donazione di sé per gli altri sta *la vera testimonianza*. Di fronte a una vita concretamente data nel servizio dei più deboli, di fronte a persone che non accusano, ma supplicano e perdonano, prima o poi una domanda sorge: «Perché agisce così?». L'esistenza di un Dio che è amore non si 'dimostra', ma si mostra lasciando trasparire che egli dimora nei cuori che lo accolgono.

ORATIO

Signore, splendore della gloria del Padre, abbi pietà di noi! Abbiamo cercato la gloria degli uomini, invano: ci siamo ritrovati più duri di cuore, e privi di un senso da dare alle cose, agli eventi. A te vogliamo venire per avere la vita, a te che sei trasparenza del volto del Dio-umiltà.

Gesù, testimone fedele e verace del Padre, abbi pietà di noi! Abbiamo rifiutato le esigenze della tua Parola e preferito seguire gli idoli del mondo, seguendo la 'spiritualità del compromesso': fallaci illusioni che spengono, dentro, l'amore. A te vogliamo venire per avere la vita, a te che ci fai udire la voce del Dio-verità.

Cristo, Figlio obbediente inviato dal Padre, abbi pietà di noi! Abbiamo trascurato le Scritture che ci narrano la tua passione sofferta per noi, abbiamo distolto lo sguardo da chi ancora oggi la vive nel corpo o nel cuore; intercedi per noi peccatori, tu, innocente Agnello di Dio! A te vogliamo venire per avere la vita, a te che sei la presenza incarnata del Dio-misericordia.

CONTEMPLATIO

Gesù, la Sapienza incarnata, è bello, dolce e caritatevole! La Sapienza è bella nell'eternità, perché splendore del Padre, specchio tersissimo e immagine della sua bontà, più bella del sole e più lucente della stessa luce. È bella nel tempo, perché formata dallo Spirito Santo; pura, senza peccato, e bella senza difetto, perché, durante la vita, ha abbagliato gli occhi e i cuori degli uomini; perché oggi è gloria degli angeli; tenera e dolce verso gli uomini, specialmente verso i poveri peccatori, è venuta a cercarli in modo visibile sulla terra e, ora, tutti i giorni in modo invisibile.

Non si deve immaginare che, oggi, perché glorioso e trionfante, Gesù sia meno dolce e condiscendente. Tutt'altro! La sua gloria perfeziona, in certa maniera, la sua dolcezza. Egli desidera non tanto di apparire, quanto di perdonare; non tanto di ostentare le dovizie della gloria, quanto quelle della misericordia.

(L.-M. GRIGNION DI MONTFORT, *L'amore dell'eterna Sapienza*, XI, 126s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Chi crede ha la vita eterna» (Gv 6,47).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La tradizione cristiana sostiene che il libro che vale la pena di essere letto è nostro Signore Gesù Cristo. La parola Bibbia significa 'libro' e tutte le pagine di quel libro parlano di lui e vogliono condurre a lui [...]. È necessario che avvenga un incontro tra Cristo e la persona umana, fra quel Libro che è il Cristo e il cuore umano, nel quale è scritto il Cristo, non con l'inchiostro, ma dallo Spirito Santo.

Perché leggere dunque? Perché Gesù stesso ha letto. Fu Libro e Lettore e continua a essere l'uno e l'altro in noi. E come leggere? Come ha letto Gesù. Sappiamo che Gesù lesse e spiegò Isaia nella sinagoga di Nazaret. Di qui abbiamo anche conoscenza della sua comprensione delle Scritture e come attraverso esse comprendesse se stesso e la sua missione. Come Lettore del Libro e Libro egli stesso, dopo la sua glorificazione dona questo carisma di lettura ai suoi discepoli, alla Chiesa e anche a noi. Da allora, grazie allo Spirito che è all'opera nella Chiesa, ogni lettura del Libro sacro è partecipazione a questo dono di Cristo. Siamo spinti a leggere la Scrittura perché egli stesso lo ha fatto e perché in essa lo troviamo. Siamo portati a leggere la Scrittura in lui e con la sua grazia.

E dobbiamo concludere che la lettura cristiana delle Scritture non è per prima cosa un esercizio intellettuale. Essa è essenzialmente un'esperienza di Cristo, nello Spirito, in presenza del Padre, proprio come il Cristo stesso gli è unito, faccia a faccia, orientato verso di lui, penetrante in lui e da lui penetrato. L'esperienza di Cristo è stata essenzialmente la coscienza di essere amato dal Padre e di rispondere a quell'amore con il suo. È uno scambio di amore. Anche la nostra lettura è uno scambio di amore. Attraverso la nostra personale esperienza, saremo anche noi capaci di leggere il Cristo-Libro e, in lui, Dio Padre.

(J. LECLERCQ, *Ossa humiliata*, Seregno 1993, 65-85, *passim*).

Venerdì 19 marzo 2010

SAN GIUSEPPE, sposo della B.V. Maria

Giuseppe, discendente di Davide, era probabilmente di Betlemme. Per motivi familiari o di lavoro, si trasferì più tardi a Nazaret e diventò lo sposo di Maria. L'angelo di Dio gli comunicò il mistero dell'incarnazione del Messia nel seno di Maria, e Giuseppe, uomo giusto, accettò non senza aver subito una dura crisi interiore.

Recatosi poi a Betlemme per il censimento e dove nacque il bambino, dovette fuggire in Egitto, da dove ritornò per recarsi di nuovo a Nazaret. Quando Gesù aveva dodici anni troviamo Giuseppe e Maria a Gerusalemme, dove ritrovarono il figlio nel tempio mentre discuteva con i dottori. Poi il vangelo tace. È possibile che sia morto prima della vita pubblica di Gesù.

LECTIO

Prima lettura (2 Samuele 7, 4-5; 12-14; 16)

In quei giorni, ⁴la parola del Signore fu rivolta a Natan: ⁵«Va' e riferisci al mio servo Davide: Dice il Signore: ¹²Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu giacerai con i tuoi padri, io assicurerò dopo di te la discendenza uscita dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. ¹³Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. ¹⁴Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio. ¹⁶La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me e il tuo trono sarà reso stabile per sempre».

La prima lettura ci parla, con accenti storici e teologici, della discendenza di Davide che regnerà per sempre. Sicuramente la profezia di Natan accenna a Salomone, figlio di Davide e costruttore del tempio. Ma le parole «renderò stabile per sempre il suo regno» (v. 12) indicano una lunga discendenza sul trono di Giuda. Questa discendenza ebbe una fine storica, e allora l'oracolo riceve forza profetica nell'allusione velata riferentesi al Messia, discendente di Davide. Lui regnerà per sempre nel suo regno, un regno che non sarà di questo mondo, ma spirituale, secondo il disegno di Dio per la salvezza dell'umanità. La tradizione cristiana ha sempre riletto questo brano come profetico e messianico, applicandolo a Gesù, Messia discendente di Davide, e indirettamente, anche a Giuseppe, ultimo anello della genealogia davidica e trasmissore dell'eredità storica della promessa divina fatta a Israele.

Seconda lettura (Romani 4, 13; 16-18; 22)

Fratelli, ¹³non in virtù della legge fu data ad Abramo o alla sua discendenza la promessa di diventare erede del mondo, ma in virtù della giustizia che viene dalla fede. ¹⁶Eredi quindi si diventa per la fede, perché ciò sia per grazia e così la promessa sia sicura per tutta la discendenza, non soltanto per quella che deriva dalla legge, ma anche per quella che deriva dalla fede di Abramo, il quale è padre di tutti noi. ¹⁷Infatti sta scritto: "Ti ho costituito padre di molti popoli"; [è nostro padre] davanti al Dio nel quale credette, che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono. ¹⁸Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: "Così sarà la tua discendenza". ²²Ecco perché gli fu accreditato come giustizia.

Nell'intento di sviluppare la lezione che deriva dalla vicenda di Abramo, l'Apostolo stabilisce un forte contrasto tra la legge e la giustizia che viene dalla fede. In primo luogo Paolo mette in rilievo il fatto che la promessa di Dio ad Abramo non dipende dalla legge e così stabilisce, in modo inequivocabile, che la promessa di Dio è assoluta, preveniente e incondizionata. In secondo luogo l'Apostolo ribadisce che la fede è l'unica via che porta alla giustizia, cioè all'accoglienza del dono

della salvezza. In questo la lettura si applica splendidamente a Giuseppe, uomo giusto. Veri discendenti di Abramo sono non tanto coloro che vivono secondo le esigenze e le pretese della legge, bensì piuttosto coloro che accolgono il dono della fede e ne vivono con animo grato. Sotto questo profilo Paolo definisce «eredi» di Abramo coloro che da lui hanno imparato la lezione della fede, e non solo l'obbedienza alla legge. Una eredità estremamente preziosa e delicata perché essa sollecita e unifica diversi atteggiamenti di vita, tutti riconducibili all'ascolto di Dio che parla e comanda, che invita e promette.

La fede di Abramo, proprio perché è intimamente legata alla promessa divina, può essere chiamata anche 'speranza': «Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza» (v. 18). In questo modo Abramo entra totalmente nella prospettiva di Dio, cioè di colui «che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono» (v. 17b). E così mediante la fede ogni credente può diventare destinatario e non solo spettatore di eventi così straordinari da poter essere attribuiti solo a Dio. Come è stato per Giuseppe.

Vangelo (Matteo 1, 16; 18-21; 24)

¹⁶Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo. ¹⁸Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. ¹⁹Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. ²⁰Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. ²¹Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». ²⁴Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore.

Nel Vangelo di Luca si trova l'annuncio dell'angelo a Maria, in quello di Matteo invece troviamo l'annuncio a Giuseppe. In questo annuncio l'angelo manifesta a Giuseppe la sua missione di padre 'davidico' di quel figlio che, concepito da Maria «per opera dello Spirito Santo», sarà il Messia di Israele, il Salvatore (significato del nome ebraico 'Gesù'). Probabilmente Giuseppe conosceva già il mistero del concepimento, perché Maria stessa poteva averglielo rivelato. La sua difficoltà o crisi interiore non era tanto l'accettazione del mistero, ma l'accettare quella sua paternità e quella missione di essere il padre legale davanti alla società, guida ed educatore di quello che doveva essere il Maestro di Israele. La sua umiltà (la sua giustizia), illuminata dalle parole dell'angelo, gli fa accettare poi pienamente il disegno di Dio. Nella parte del brano evangelico che la liturgia tralascia (vv. 22-23.24b-25) si accenna al compimento della Scrittura nella celebre profezia di Isaia sulla Madre del Messia; al significato del nome 'Emmanuele' («Dio-con-noi»); e alla nascita di Gesù, al quale Giuseppe impone effettivamente il nome di Gesù, ricevuto dall'angelo. Questi versetti arricchiscono teologicamente il brano e danno all'insieme una bella unità.

MEDITATIO

I brani della Scrittura ci offrono un'inquadratura storica e profetica, cioè ci parlano di una storia vera nella quale, però, è subentrata l'azione di Dio secondo un disegno di salvezza che percorre tutto il messaggio biblico.

Nello sfondo della prima lettura e al centro del vangelo appare la figura di Giuseppe, chiamato «uomo giusto» (Mt 1,19). Questa giustizia si deve vedere, come suggerisce la seconda lettura, nell'accoglienza del dono della fede con animo grato e commosso, nella rettitudine interiore e nel rispetto verso Dio e gli uomini, verso la legge e gli eventi. A

Giuseppe risulta difficile accettare quella paternità non sua e, poi, l'enorme responsabilità di essere il maestro e la guida di colui che sarebbe stato un giorno il Pastore di Israele. Rispetto, obbedienza e umiltà stanno alla base di quella 'giustizia' di Giuseppe, e questo suo atteggiamento interiore - accanto alla sua missione, unica e meravigliosa - lo hanno collocato sulla cima della santità cristiana, presso Maria, sua sposa.

Giuseppe rifulge soprattutto per questi atteggiamenti radicalmente biblici, propri dei grandi uomini scelti da Dio per delle missioni importanti, e che sempre si consideravano indegni o incapaci dei compiti a loro affidati da Dio (basta pensare ad Abramo, a Mosè, a Isaia, a Geremia ...).

Dio poi viene incontro a questi suoi amici elargendo loro forza e fedeltà.

ORATIO

«San Giuseppe, mio prediletto,
venite in casa mia, che vi aspetto.

Venite e vedete:

quel che manca voi sapete;

venite e guardate:

quel che manca voi portate.

E se qualcosa non va per casa mia,

venite e portatela via ... ».

«San Giuseppe, Maestro della vita interiore,
insegnami a pregare, a soffrire e a tacere».

(*Pregiere popolari a san Giuseppe*).

CONTEMPLATIO

Il sacrificio totale che Giuseppe fece di tutta la sua esistenza alle esigenze della venuta del Messia nella propria casa, trova la ragione adeguata nella sua insondabile vita interiore, dalla quale vengono a lui ordini e conforti singolarissimi e derivano a lui la logica e la forza, propria delle anime semplici e limpide, delle grandi decisioni come quella di mettere subito a disposizione dei disegni divini la sua libertà, la sua legittima vocazione umana, la sua felicità coniugale, accettando della famiglia la condizione, la responsabilità e il peso, e rinunciando, per un incomparabile verginale amore, al naturale amore coniugale che la costituisce e la alimenta.

Questa sottomissione a Dio che è prontezza di volontà nel dedicarsi alle cose che riguardano il suo servizio, non è altro che *l'esercizio della devozione*, la quale costituisce una delle espressioni della virtù della religione.

(GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris custos*, 26).

ACTIO

Ripeti spesso e prega oggi con san Giuseppe:

«*Canterò senza fine le grazie del Signore*» (Sal 88,2a).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

A sud di Nazaret si trova una caverna chiamata *Càfisa*. È un luogo scosceso; per giungervi ci si deve quasi arrampicare. Un mattino, prima del sorgere del sole, vi andai. Non mi accorsi del paesaggio, così bello, né dei fiori, né del canto di mille uccelli ... Ero fortemente abbattuto; eppure risentivo nel fondo del cuore che qualcosa avrei saputo da parte del Signore.

Entrai nella grotta, un grande vano dalle rocce nere con diversi angoli e corridoi. C'erano tante colombe e pipistrelli, ma non ci feci caso. Solo, in quel recinto severo non esente di maestà, mi sedetti sopra una stuoia che avevo con me. Posi, come Elia, la faccia tra le mie ginocchia, e pregai intensamente. Forse per la fatica o per la tristezza, a un certo momento mi addormentai. Non so quanto tempo sia stato in preghiera e quanto tempo addormentato. Ma lì, in quella grotta che io non potrò mai dimenticare, durante quei momenti di silenzio, mi sembrò di vedere un angelo del Signore, meraviglioso, avvolto di luce e sorridente.

«Giuseppe, figlio di Davide», mi disse, «non aver paura di accogliere Maria tua sposa e di rimanere con lei. Quello che è accaduto in lei è realmente opera dello Spirito Santo: tu lo sai. E tu devi imporre il nome al bambino, il nome di Gesù. Il tuo compito, Giuseppe, è quello di essere il padre legale davanti agli uomini, il padre davidico che rende testimonianza della sua stirpe ... E sappi, o Giuseppe, che anche tu hai trovato grazia agli occhi del Signore ... Dio è con te ...!». L'angelo scomparve. La grotta rimase come sempre, ma mi sembrava tutto diverso, più luminoso, più bello.

«Oh, grazie, mio Dio! Grazie infinite per questa liberazione! Grazie per la tua bontà verso il tuo servo. Tu mi hai ridato la pace, la gioia, la vita! Allora Gesù, Maria e io, rimarremo sempre uniti, fusi in un solo e grande amore ... un sol cuore ...».

La tempesta se ne era andata, era ritornato il sole, la pace, la speranza ...

Tutto era cambiato.

(Tu, Giuseppe, Milano 1997, 128s.)

20 marzo 2010

SABATO DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Geremia 11, 18-20)

¹⁸Il Signore me lo ha manifestato e io l'ho saputo; allora ha aperto i miei occhi sui loro intrighi.

¹⁹Ero come un agnello mansueto che viene portato al macello, non sapevo che essi tramavano contro di me, dicendo: «Abbattiamo l'albero nel suo rigoglio, strappiamolo dalla terra dei viventi; il suo nome non sia più ricordato».

²⁰Ora, Signore degli eserciti, giusto giudice, che scruti il cuore e la mente, possa io vedere la tua vendetta su di loro, poiché a te ho affidato la mia causa.

Questo brano rappresenta la prima delle cosiddette "confessioni di Geremia". Sono squarci di luce che ci permettono di cogliere la vicenda interiore del profeta attraverso le ripercussioni personali della sua missione: una testimonianza preziosa, unica nella Bibbia. Per volontà del Signore, Geremia viene a scoprire che i suoi compaesani di Anatot hanno ordito una congiura contro di lui per toglierlo di mezzo (v. 19). Difficile individuarne le cause storiche, ma questo non impedisce di cogliere il messaggio fondamentale. Nella storia della salvezza la vicenda del profeta diventa di capitale importanza, per la modalità con cui egli l'ha vissuta.

Geremia, vittima innocente, ripensando al pericolo scampato, paragona infatti se stesso a un agnello mansueto condotto al macello. Tale immagine - presente anche nel quarto canto del Servo sofferente di YHWH (Is 53,7) - verrà ampiamente usata per descrivere il messia sofferente che espia in silenzio il peccato del mondo (Gv 1,29; 1 Pt 1,19; Ap 5,6ss.).

Travagliato nel cuore e nello spirito, il profeta soffre, e osa - lui, mite - elevare una preghiera di vendetta: è la legge del taglione. Geremia vive la sua passione da uomo dell'Antico Testamento, sarà Gesù la realtà di cui egli è figura: morirà innocente, ponendo nelle mani del Padre non solo se stesso, ma anche i suoi avversari e crocifissori, perché li perdoni.

Vangelo (Giovanni 7, 40-53)

In quel tempo, ⁴⁰all'udire le parole di Gesù, alcuni fra la gente dicevano: «Questi è davvero il profeta!». ⁴¹Altri dicevano: «Questi è il Cristo!». Altri invece dicevano: «Il Cristo viene forse dalla Galilea? ⁴²Non dice forse la Scrittura che il Cristo "verrà dalla stirpe di Davide e da Betlemme", il villaggio di Davide?». ⁴³E nacque dissenso tra la gente riguardo a lui.

⁴⁴Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno gli mise le mani addosso. ⁴⁵Le guardie tornarono quindi dai sommi sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: «Perché non lo avete condotto?». ⁴⁶Risposero le guardie: «Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!». ⁴⁷Ma i farisei replicarono loro: «Forse vi siete lasciati ingannare anche voi? ⁴⁸Forse gli ha creduto qualcuno fra i capi, o fra i farisei? ⁴⁹Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!». ⁵⁰Disse allora Nicodèmo, uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù: ⁵¹«La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?». ⁵²Gli risposero: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea».

⁵³E tornarono ciascuno a casa sua.

«E nacque dissenso tra la gente riguardo a lui» (v. 43): una scena colta dal vivo. L'evangelista ci mostra la gente che discute attorno a quell'uomo di cui tutti parlano, chiedendosi se non

è forse il messia. La sua parola autorevole, che riesce ad affascinare anche le guardie inviate per arrestarlo (v. 46), non lascerebbe dubbi. Vi sono tuttavia due forti argomenti contrari. In primo luogo, Gesù viene dalla Galilea e la Scrittura dice che il messia sarebbe nato a Betlemme. Ma soprattutto i capi del popolo e i farisei non hanno creduto in lui: può forse la gente comune avere un parere diverso riguardo a quest'uomo dalle inaudite pretese? Di fronte all'agitazione generale, i detentori del potere e della scienza rispondono con il sarcasmo e il disprezzo, chiari sintomi di una reazione scomposta dettata dalla paura di perdere il prestigio. Solo la voce di Nicodemo - colui che era andato da Gesù di notte (cfr. *Gv* 3,1) - si leva con coraggio a mostrare che la Legge stessa non accusa nessuno prima di averlo ascoltato. Anche lui viene tacciato di ignoranza. E bruscamente Giovanni conclude: «*E tornarono ciascuno a casa sua*» (v. 53), chi portando nel cuore il desiderio di conoscere di più Gesù, chi ancor più rafforzato nel rifiuto. Tuttavia la Parola non tace: la sua ora non è ancora giunta.

MEDITATIO

Sempre la parola di Dio è viva, ma certamente oggi ci pone dinanzi a temi particolarmente coinvolgenti. Il grido sofferto del profeta Geremia dice fino a che punto bisogna essere disposti a patire per rimanere fedeli a Dio, servendolo con cuore puro. Ma non meno toccanti sono gli interrogativi sull'identità del messia presenti nel vangelo. Oggi ancora ci si chiede, talvolta con angoscia, chi sia Gesù. Le folle si dividono nel modo di pensare e cercare la verità. Molti «*ritornano a casa propria*» chiusi nel dubbio o nell'indifferenza, perché rifiutano Colui che, solo, è capace di portare unità nel cuore e tra gli uomini. E che dire poi delle minacce, persecuzioni, condanne di innocenti? Un quadro oscuro si presenta al nostro sguardo... Sempre vi sono, tuttavia, figure coraggiose che, come Nicodemo, sanno sfidare l'opinione dei 'potenti' per una indomita passione di verità.

Non fu certo facile per i contemporanei di Cristo credere in lui. Deve nascere in noi un'immensa gratitudine per coloro che lo hanno riconosciuto e seguito, aprendo così, con la loro fede, il cammino della salvezza.

Dov'è oggi Gesù Cristo? Dove lo possiamo riconoscere e seguire? È forse questa la sola questione interessante per noi, e nessuno può rispondere al nostro posto. Leggere questi testi confrontandoli con la storia attuale significa entrare nella parola di Dio, vivere Cristo.

ORATIO

O Dio, Padre onnipotente, noi rivolgiamo a te, giorno e notte, l'accorata domanda: Fino a quando imperverseranno sulla terra tanti mali? Fino a quando la ragione sarà dei prepotenti, e la prosperità dalla parte dei malvagi? Fino a quando l'innocente sarà calunniato e tu non lo difenderai, perirà il giusto e tu non lo soccorrerai? Aprici gli occhi della fede perché possiamo riconoscere che tu a tutto doni senso, dal momento che ormai sei presente per sempre accanto ad ogni uomo nel tuo Figlio diletto, Lui, il Santo, l'Innocente, l'Agnello mansueto per noi condotto al macello. Fa' che viviamo per lui, aderendo alla sua Parola in cui crediamo, in cui vogliamo credere con tutte le nostre forze.

Aumenta la nostra fede, rendici fermi e perseveranti nell'ora in cui il mistero stende la sua ombra sul nostro cuore impaurito, finché non si sveli in pienezza il tuo sapiente disegno d'amore.

CONTEMPLATIO

Anima cristiana ripensa alla tua redenzione e liberazione. Assapora la bontà del tuo Redentore, accenditi d'amore per chi ti ha salvato. Dov'è questa potenza di Cristo? «*Vi sono raggi di gloria nelle sue mani, là si nasconde la sua fortezza*». Ci sono raggi di gloria nelle sue mani, perché esse sono confitte ai bracci della croce. E dov'è la fortezza in tanta impotenza? Dov'è l'elevatezza, in tanta umiltà? Che c'è da onorare, in tanta derisione? Ma dice «*si nasconde*» proprio perché è nell'impotenza; si vela perché è nella derisione. È una fortezza nascosta: l'uomo che pende dalla croce sospende l'eterna morte incombente sul genere umano; l'uomo inchiodato al palo dischiama il mondo, confitto alla morte perenne [...].

Fu lui a comprendere quello che sarebbe piaciuto al Padre e avrebbe giovato agli uomini: e spontaneamente lo fece. Prestò in tal modo libera obbedienza al Padre, dal momento che volle spontaneamente fare proprio ciò che il Padre riconobbe gradito. Con questo prezzo, non una volta soltanto l'uomo viene redento dalle colpe, ma viene anche continuamente accolto tutte le volte che ritorna autenticamente pentito. Questo è avvenuto sulla croce: perciò è attraverso la croce che il nostro Cristo ci ha redento. Quelli dunque che vogliono accostarsi a questa grazia con autentico amore sono salvati.

(ANSELMO d'Aosta, *Orazioni e Meditazioni*;
Meditazione sull'umana redenzione, Milano 1997, 469-471, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*» (Gv 3,16).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La condizione del cristiano, nella misura in cui essere cristiano significa accettare di essere alla mercé di un altro, è qualcosa di singolarmente scomodo! E voi lo sapete benissimo. In fondo quel che temete, come dite esattamente, è che una volta messo il dito nell'ingranaggio, non si sa bene dove si possa venir trascinati. Certo, lo sappiamo bene, è proprio questo l'ostacolo che impedisce a quelli che non hanno la fede di averla. Ed è anche l'ostacolo che impedisce a quanti hanno la fede di averne di più.

È sempre grave introdurre qualcuno nella propria vita, anche dal punto di vista umano. Si sa che non si potrà mai più essere completamente padroni di sé. Lasciare entrare Gesù nella propria vita è un rischio davvero terribile. Non si sa mai fin dove egli ti potrà condurre. E la fede è appunto questo. Nessuno potrà mai farmi credere che sia una comodità.

Prendere sul serio Gesù Cristo è un accettare nella propria vita l'irruzione dell'assoluto dell'amore, significa accettare di essere trascinati non si sa fin dove. E questo rischio è nello stesso tempo la liberazione, poiché, in definitiva, noi sappiamo benissimo di non desiderare che una cosa: questo Amore assoluto; e in fondo, se esso ci spoglia di noi stessi, ci introduce in quello che vale assai più di noi stessi. Ciò significa - ed è il punto a mio parere essenziale - che la fede in conclusione non appare un modo di sistemarsi alla fine delle avventure dell'intelligenza, come una tranquillità che ci si concederebbe quando se ne avesse abbastanza di cercare. La fede non è un termine. È un punto di partenza. Introduce l'intelligenza nella più meravigliosa avventura: contemplare un giorno la Trinità.

(J. DANIELOU, *Lo scandalo della verità*, Casale Monf. 1964, 98s., *passim*).